Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 89 (2017)
Heft: 6

Artikel: Lo Stato Islamico si riorganizza in Nord Africa (e in Europa)
Autor: Giani, Gianandrea
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-737294

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Lo Stato Islamico si riorganizza in Nord Africa (e in Europa)

Siria, Libia, riposizionamento del Califfato, politica migratoria e minaccia della saldatura jihadista tra Maghreb ed Europa

dr. Gianandrea Gaiani

dottor Gianandrea Gaiani

Dopo tre anni e mezzo di guerra allo Stato Islamico, le notizie dai fronti mediorientali indicano la sconfitta dei jihadisti. In Iraq e negli ultimi mesi sono cadute tutte le ultime roccaforti, da Tal far ad Hawya, da al-Qaim a Rawa, e il Califfato mantiene una presenza sporadica solo nelle zone desertiche della provincia di al-Anbar.

In Siria la caduta di Deir Ezzor e Raqqa – la prima espugnata dai governativi appoggiati da russi e iraniani, la seconda dalle milizie curde delle *Syrian Democratic Forces* (SDF) spalleggiate dagli statunitensi – vedono le truppe del Califfato combattere con coraggio e determinazione l'ultima battaglia ad Abu Kamal, cittadina perduta dai jihadisti e poi riconquistata con una brillante controffensiva condotta con perizia tattica contro le truppe di Damasco a metà novembre.

Al 10 novembre nella provincia di Deir Ezzor le truppe siriane controllavano il 38% del territorio, le SDF il 32%, mentre il restante 30% per lo più desertico era ancora in mano allo Stato Islamico. Operazioni difensive che non cambieranno le sorti dell'esercito del Califfo, condannato a scomparire come forza combattente convenzionale così come è scomparso lo Stato Islamico inteso come entità politica, amministrativa e territoriale proclamata nell'estate del 2014 da Abu Bakr al-Baghdadi. Questo non significa però che cesseranno le azioni di guerriglia o gli attentati terroristici.

Come ha già ben dimostrano l'invasione anglo-americana del 2003, la vittoria sui campi di battaglia non garantisce certo

la fine delle ostilità. Specie in quei territori sunniti in cui il successo di Baghdad è percepito come occupazione da parte delle forze governative sciite e il sostegno popolare alla causa del Califfato potrebbe essere ancora elevato.

Certo la distruzione dello Stato Islamico come entità geografica, militare e politica è un successo, che sarebbe stato conseguibile sicuramente in tempi più ristretti con un maggiore impegno militare della coalizione a guida statunitense. Un risultato sofferto, costato decine di migliaia di morti, oltre due milioni di profughi e che in termini finanziari ha provocato solo all'Iraq danni per 100 miliardi di dollari, secondo quanto stimato dal premier iracheno **Haider al-Abadi**, mentre la ricostruzione delle città occupate dal Califfato e riconquistate nella controffensiva governativa avrà un costo totale stimato tra i 700 e i 1000 miliardi di dollari.

Se è improbabile prevedere un futuro per lo Stato Islamico in Medio Oriente, se non limitato alla minaccia asimmetrica di guerriglia/terrorismo, sembra invece configurarsi il rischio che il Califfato possa riorganizzarsi in Nord Africa e soprattutto nelle vaste aree desertiche libiche in gran parte fuori controllo.

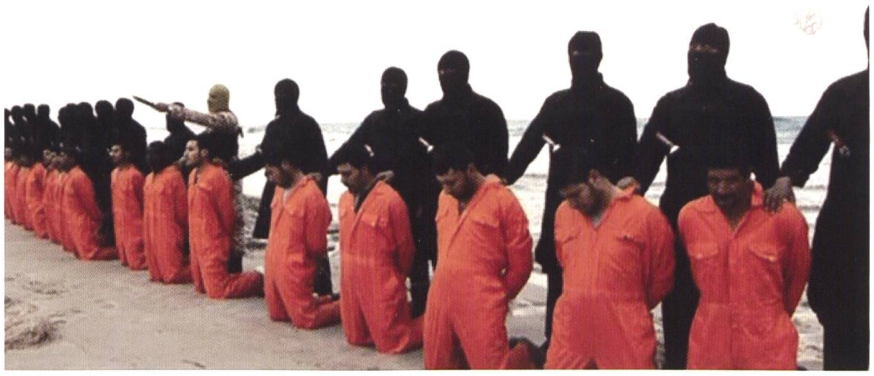
Inoltre, a rafforzare questa possibilità, contribuisce la decimazione dovuta alla guerra della classe dirigente dello Stato Islamico, composta per lo più di mediorientali, a vantaggio di una nuova classe di leader, in gran parte maghrebini. Abu Bakr al-Baghdadi, probabilmente ucciso dai raid aerei russi di fine maggio a Raqqa (ma gli USA ritengono sia ancora vivo), avrebbe già un successore nel tunisino con cittadinanza francese **Jalaluddin al-Tunisi** (vero nome è **Mohamed Ben Salem Al-Ayouni**), veterano della Jihad in Siria e leader del gruppo terrorista in Libia, secondo quanto reso noto nel luglio scorso dall'emittente emiratina al-Arabiya.

Nonostante la sconfitta subita l'anno scorso a Sirte ad opera delle milizie di Misurata, lo Stato Islamico sta riorganizzando le sue forze a sud della città che diede i natali a Muammar Gheddafi in una regione regolarmente sorvegliata e bersagliata dai velivoli statunitensi che decollano dalla base siciliana di Sigonella e da Pantelleria, ma anche nelle regioni desertiche di confine con l'Egitto (Oasi di Cufra) e l'Algeria. Non a caso aree che costituiscono il crocevia dei traffici di armi ed esseri umani che attraversano la regione sahariana, tramite i quali lo Stato Islamico punterebbe a "far cassa" e ad arruolare nuovi combattenti sfruttando la persistente frammentazione e la debolezza politica e istituzionale della Libia.
La leadership del "Nuovo Califfato" in mano ai maghrebini costituisce una seria minaccia per l'Europa non solo perché i nuovi santuari sono vicinissimi al Vecchio Continente ma perché in questa regione lo Stato Islamico già

è inserito nei traffici di immigrati illegali diretti in Italia e in Europa e, secondo fonti d'intelligence, starebbe cercando un'alleanza con al-Qaeda nel Maghreb Islamico, organizzazione da anni radicata nella regione con attività che vanno dall'insurrezione jihadista, alla gestione dei traffici illeciti, ai sequestri di persona.
Del resto sono almeno tre anni che è noto come attraverso i flussi migratori illegali dalla Libia dalla "rotta balcanica" siano giunti in Europa anche terroristi ed estremisti, molti dei quali avevano passaporti iracheni e siriani sottratti dall'IS nei territori occupati.

All'ulteriore allarme lanciato per il rientro dei *foreign fighters* partiti dai Paesi europei – 5600 secondo le stime, di cui oltre un terzio già rientrati, pochissimi imprigionati – si aggiunge il timore che dietro ai recenti sbarchi "fantasma" che da Algeria e Tunisia portano in Italia uomini che fanno perdere rapidamente le loro tracce, si nascondano, oltre a criminali comuni, anche molti jihadisti maghrebini in fuga da Siria e Iraq e rientrati temporaneamente in patria prima di cercare di raggiungere l'Europa.

Un flusso che non deve sorprendere perché dai Paesi del Nord Africa sono partiti per combattere per il Califfato in almeno 10 000 (6000 dalla sola Tunisia) ed è facile comprendere come la politica della UE tesa non a imprigionare ma a "recuperare alla società" i *foreign*



fighters (come dichiarò l'anno scorso il coordinatore UE per l'antiterrorismo **Gilles deKerchoeve**) attiri molti veterani della Jihad dal vicino Nord Africa.
La saldatura jihadista tra Maghreb ed Europa (dove gli immigrati islamici sono per la gran parte nordafricani) viene riconosciuta una grave minaccia, come confermano le dichiarazioni del presidente francese **Emmanuel Macron**, che in novembre durante la sua visita negli Emirati Arabi Uniti, disse che la Francia è pronta a continuare la lotta allo Stato Islamico anche in altri luoghi del pianeta, "nel Golfo, passando per il Sud est asiatico e il Sahel" e in particolare nei teatri africani dove peraltro sono già operativi circa 4000 militari di Parigi schierati tra Mali, Niger, Mauritania, Burkina Faso e Ciad nell'ambito dell'Operazione Barkhane: "Dobbiamo stare molto attenti ai progetti di questi gruppi islamisti, in particolare nel Corno d'Africa, in Libia e nel Sahel" ha detto il presidente francese.

Preoccupazioni per il riposizionamento in Nord Africa del Califfato non riguardano solo l'Europa ma evidentemente anche i Paesi di quella regione e soprattutto l'Egitto che da anni combatte il terrorismo jihadista e l'insurrezione delle milizie affiliate allo Stato islamico in Sinai. "Siamo molto preoccupati per il movimento di combattenti dell'Isis verso la Libia", ha detto il 9 novembre scorso il presidente egiziano **Abdel Fattah Al Sisi**, le cui truppe hanno intercettato e colpito veterani del Califfato nel deserto ai confini occidentali. "Stanno fuggendo dalla Siria verso regioni dove il governo centrale è debole e dove ci sono sia buone potenzialità economiche per loro, sia milizie fanatiche", ha avvertito ancora Sisi sostenendo che una Libia in queste condizioni "sarà sempre la rampa di lancio verso l'Europa" dello Stato Islamico.
Se la guerra in Siria e Iraq è quasi finita, quella alle porte di casa nostra forse è appena cominciata. ◆